

Ragazze di Convitto - Testimonianze

SUOR BONITA FACCHIN

* 1910, La Secca (Belluno)

+ 1992, Brione s/Minusio

1925-1952 Convitto di Murg

1959-1983 Direttrice del convitto di Gebenstorf

Intervista del 12 settembre 1989, Carmelo di Santa Teresa (Brione s/Minusio)

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Io sono di un paese della provincia di Belluno, La Secca si chiama, ma sono nata in Germania, perché i miei a quel tempo erano emigrati in Germania. A casa mia eravamo tanti fratelli e sorelle. Eravamo così tanto poveri e io appena finita la scuola dovevo cercare di trovare un lavoro. Ma lì da noi lavoro non ce n'era, c'era solo tanta tanta miseria. La prima che è partita per la Svizzera è stata la mia sorella maggiore. All'inizio è venuta a lavorare a San Gallo, siccome sapeva lavorare un po' da sarta, le davano dei lavori. Da San Gallo è andata a Murg e ha chiesto di poter lavorare alla Spinnerei. Siccome sapeva il tedesco, essendo nata in Germania, il padrone della Spinnerei le ha proposto di andare a lavorare a casa sua, per aiutare a fare i lavori di casa. Le ha detto: *"Venga a casa mia invece di andare in fabbrica, le do la paga come una che lavora con due macchine, o tre, e quando ha finito alla sera può poi andare a dormire al convitto"*. Lei allora gli ha detto che aveva anche delle altre sorelle che cercavano un lavoro, e così ci ha chiamate e siamo andate a Murg, io e anche un'altra sorella. Si sarebbe fatto di tutto pur di trovare un lavoro, pur di guadagnare un po' di soldi, che a casa ne avevamo tanto bisogno.

E così sono andata a Murg, in convitto, nel 1925, e lì sono restata sette anni. Eravamo tantissime della provincia di Belluno, e tutte eravamo poverissime. Eravamo giovani, tutte ragazzette giovani, senza esperienza, di quattordici, al massimo quindici anni, e si doveva fare un contratto di tre anni. Se non ci si impegnava a restare in fabbrica per almeno tre anni non ti prendevano al lavoro. E in quei tre anni a casa non si poteva andare, proprio non si poteva. Mia madre era malata all'epoca e io pensavo: *"Oh Signore, ma io ho la mamma a casa che è malata, io scappo da questa casa, io la devo andare a trovare"*. Un brutto giorno vengono le suore e mi dicono: *"Tua madre è morta"*. *"Ma quando è morta?" "E' già stata sotterrata"*, mi dicono. Per me è stata una cosa terribile. *"Ma come, la mia mamma, è morta e non me l'avete neanche detto, e non ho neanche potuto andare al funerale"*. Ma era una cosa, incredibile sembra, sì, che oggi pare incredibile, ma era così. Niente, non si poteva andare via, a nessun costo. Quante volte in quei corridoi si

sentivano piangere disperatamente delle ragazze. O moriva il papà, o moriva una sorella, o qualcuno era gravemente malato, ma non ci lasciavano andar via, a nessun costo. Che tristezza in quel convitto. E noi eravamo lì, da sole, senza un soldo, obbligate a star lì, e non si sapeva a chi rivolgersi. Adesso è un'altra cosa, adesso hanno i missionari che si occupano degli emigranti, ma una volta non c'era proprio nessuno, era una cosa, veramente terribile. Era la direzione della fabbrica che voleva così. Una cosa che non si può credere, no, no...

Il lavoro in fabbrica era molto duro. Tutto il giorno in piedi. Io lavoravo alla filatura. Dovevo stare attenta alle macchine, cambiare le spole. Ogni ragazza doveva badare a due o tre macchine. E quando si rompevano i fili corri di qua, corri di là. Poi bisognava pulire per terra, scopare, tutto noi dovevamo fare, insomma. Quanto lavoro! Erano turni anche lunghi e la sera eravamo stanche, ma stanche, quanto faticare. E quanta nostalgia di casa... Non si può credere, la vita che abbiamo fatto. E quando è morta la mamma, ne ho fatto del piangere in quel convitto, preferirei non parlarne più, io ho solo brutti ricordi di Murg, è stato un periodo bruttissimo. Qui a Brione al Carmelo c'è ancora la sorella della superiora che c'era allora al convitto di Murg. È molto anziana, ha 70 anni di professione, e io le dico sempre: *"Suor Franca, io di sua sorella non ho dei bei ricordi, lo so che non è giusto, ma io non sono mai riuscita a volerle bene"*. Glielo dico francamente ogni volta, quando se ne parla, non so perché. Sono fatta così...

È in convitto che ho maturato l'idea di farmi suora. Pregavo il Signore di poter tornare a casa. E quando finalmente sono tornata ho detto a mio padre che volevo prendere i voti. Lui non voleva assolutamente. Diceva: *"Oh, ma figurarsi, quella lì in convento!"*. C'è voluto un anno per convincerlo. Avevo pregato tanto di poter tornare a casa mia e allora sono restata lì tutto quel tempo. Finché alla fine mi ha dato il permesso. Sono moltissime le ragazze del convitto che sono andate suore. Da tutti i convitti della Svizzera. Anche qui in questa casa¹ ce ne sono tante di sorelle che vengono dai convitti.

Nel 1959 sono andata a Gebenstorf come superiora. Ma lì allora era già tutto diverso da Murg. Tutta un'altra cosa. A quel tempo avevamo oramai solo ragazze italiane. Le ticinesi hanno smesso negli anni Cinquanta di andare nei convitti. Non son più venute, perché hanno trovato lavoro in Ticino, e se una può stare a casa sua è molto meglio, naturalmente.

Ma era una responsabilità, un lavoro... mamma mia! Le fabbriche avevano bisogno di tante operaie e affidavano i convitti alle suore di Menzingen. Le nostre ragazze lavoravano soprattutto nella filatura, oppure nell'industria del ricamo, quelle dei convitti vicino a San Gallo erano soprattutto ricamatrici. Ne venivano sempre da noi, perché si chiamavano una con l'altra. Una andava a casa per esempio, e si sposava, ma al suo posto veniva la sorella, l'amica, la vicina, la cugina, così che ce n'erano sempre tante di ragazze.

I primi anni in cui io ero a Gebenstorf c'erano praticamente solo ragazze dell'Alta Italia, in maggioranza della provincia di Belluno. Ticinesi non ce n'erano quasi più, forse una qualcuna più vecchia che era restata lì. Ma le ragazze svizzere non venivano più a lavorare in fabbrica. Le prime che avevo io come direttrice del convitto erano ancora ragazze modeste, povere, che volevano solo risparmiare per aiutare la famiglia e mandare qualcosa a casa. Non spendevano niente. Si prendevano i francobolli quando prendevano la paga. L'unica cosa. Io dovevo tenere tutti loro soldi. Ognuna aveva il suo libretto e io dovevo copiare tutto a mano: quanto avevano preso, quanto avevano speso, era una cosa impossibile, tenere tutto registrato, erano così tante. Quando avevamo la casa piena erano quasi duecento ragazze, non è come dirlo! I soldi me li portavano dalla fabbrica in un sacchetto. Io dovevo tenere tutti i listini, segnare la paga di ognuna, detrarre la pensione e anche le imposte e detrarre tutte le loro spese, tutto insomma, Dio era un lavoro così grande, e avevo un tale paura di sbagliare. Un lavoro da matti.

¹ Il Carmelo di Santa Teresa di Brione sopra Minusio; è la casa di riposo delle suore di Menzingen.

Era una grande responsabilità. Erano anche anni di cambiamento, non era mica facile. Bisognava cercare di capirle. Ma le bellunesi erano facili da guidare, erano ubbidienti, volonterose. Ma col tempo hanno cominciato a venire dal Sud, dalla Calabria e dalla Sicilia, e quelle erano tutto un altro conto, non era mica tanto facile tenerle. Incontravano un giovanotto che le salutava e già perdevano la testa. Le altre, quelle di prima, erano più ragionevoli, capivano che c'era un regolamento da rispettare e che oramai dovevano osservarlo, e che non era come stare a casa. Le calabresi e le siciliane quelle invece no, non ragionavano così, loro pensavano di poter fare quello che volevano. E così poi minacciavano, volevano uscire coi ragazzi, ma come si fa a lasciarle andare, quando si ha tutta la responsabilità. Perché poi c'erano i genitori di queste ragazze e al Sud sono ancora più severi, più esigenti con le ragazze. Veniva magari un padre a portare la figlia in convitto e mi diceva: *"Mia figlia deve camminare sempre vicino a Lei"*. E io gli dicevo: *"Ma Lei capisce, io non posso, non è possibile"*, e lui: *"Allora me la porto via"*. Non volevano che ballassero e cose così. E però d'altra parte queste ragazze erano molto più ribelli delle altre.

Io ho avuto tante di quelle difficoltà in ultimo, a volte non si sapeva più a che santo votarsi. Una, per esempio, una sera non la vedevo rientrare, era magari andata a bere il caffè con un giovanotto. E io pensavo: *"Mio Dio, ma io non posso, sono ragazzine, di quattordici o quindici anni, e se succede qualcosa?"* E così alla sera quando venivano a casa dalla fabbrica gli andavo incontro con la lampada, alle dieci o alle undici di sera. Erano tante e venivano fuori a schiere, e appena uscivano c'erano già lì tutti i giovanotti della Brown-Boveri ad aspettarle. Dicevano: *"Eh suora, qui ce n'è in abbondanza di belle giovanotte"*. Già, ma io cosa avrei dovuto fare? Dopo, delle volte, quando le ragazze erano già dentro in casa alcuni giovanotti si fermavano con me a parlare. *"Ha ragione, suora"*- mi dicevano - *"Ha ragione, perché lei ha la responsabilità delle ragazze"*.

Mi ricordo che c'era un medico lì in paese, e mi diceva sempre: *"Ma dovrebbero essere non so quante persone a dirigere tutte queste ragazze, ma come fa a pensare a tutte Lei da sola?"*. La fabbrica prendeva le ragazze, ma poi a noi suore toccava tutto il resto, nessuno si occupava di loro, dei loro problemi. Dovevamo arrangiarci noi suore.

I primi tempi ho avuto un gruppo di ragazze che venivano dalla Germania. Le ho prese, ma dopo un po' una dopo l'altra erano incinte. Un vero disastro. E bisognava rimandarle a casa, ma non era colpa nostra se erano così. Ma per fortuna, e io ringrazio Dio, dopo non ne abbiamo mai più avuti di casi così. Ultimamente, negli anni Settanta, che ci erano rimaste solo poche ragazze, gli davamo più libertà. Ma le ragazze dicevano: *"Suora, era meglio quando eravamo in tante e Lei era più severa, adesso abbiamo tutto e non siamo contente, eravamo più contente prima, adesso ci manca la compagnia"*. E già, perché le avrei anche lasciate uscire, gli davvo anche le chiavi, ma non uscivano lo stesso, non sapevano dove andare. Si divertivano di più prima, quando stavano in convitto ed erano tante, e tutte insieme facevano tutti quei balli, quei teatri, quei canti...

Il problema era anche che io sono andata a dirigere Gebenstorf nel 1959. Quello era un convitto grande, che esisteva già da tanto tempo. E c'erano le anziane, abituate a un certo regime, che stavano lì da anni e che non volevano che si facesse niente di diverso, mentre le giovani avevano altre pretese. Era una continua lotta. Quando è andata via la superiora che c'era prima mi ha detto: *"Guai a Lei se qua dentro lascia ballare una sola ragazza, guai se permette questo, guai se faranno questo e quest'altro..."*. E io invece no, io c'ero stata in convitto, sapevo cos'era quella vita. C'era il regolamento, ma però ogni casa poteva fare un po' a modo suo, e così io ho cercato di cambiare certe cose. Per esempio, prima avevano solo un pomeriggio al mese per le visite da fuori, ma poi ho le ho messe tutte le domeniche, dalle due alle quattro. Potevano ricevere un parente o così, ma si doveva stare attente, perché sennò veniva un po' di tutto in convitto, anche i giovanotti, con delle scuse, per guardare le ragazze. Con la scusa che tante avevano la famiglia che stava lì vicina, alla fine entravano anche degli estranei. Era proibito per le ragazze parlare con la gente in fabbrica, perché dovevano fare il loro lavoro e basta. In fabbrica non potevano allacciare contatti, guai a parlare con gli svizzeri, anche là il regime era altrettanto severo.

Insomma, se succedeva qualcosa alla fine ero sempre io la responsabile, di tutto, anche per quello che succedeva in fabbrica.

Se una ragazza non lavorava bene dicevano subito: *"Bene bene, liquidiamo subito i suoi conti e lei la si spedisce a casa, inutile tenere una ragazza che non rende, che non va bene"*. Insomma, la responsabilità davanti ai genitori l'avevo io. E ancora oggi mi scrivono: *"Mamma mia, quando pensiamo ai bei giorni che abbiamo passato, quanta pazienza che ha avuto anche Lei, adesso comprendiamo bene la responsabilità che aveva, quando volevamo fare delle cose e Lei non ci dava il permesso"*.

E le ragazze si divertivano, a molte piaceva stare in convitto. Santo cielo, gli facevo fare tanti teatri e balletti, ah, ed erano veramente brave. Ma veramente! Una volta è venuta trovarci una suora di Menzingen, che faceva la maestra di ginnastica e le ho detto: *"Venga, fanno sette balletti e Lei dovrebbe correggerle"*. Ma lei mi ha detto: *"Non c'è niente da correggere, l'hanno nel sangue, il ballo, queste ragazze"*. E a volte andavano a fare delle rappresentazioni a delle feste di beneficenza e tutti applaudivano perché erano brave, anche i tedeschi, quando si trovavano a disagio per una festa, che avevano bisogno insomma, venivano da me e mi dicevano: *"Suora, per favore, venga con le ragazze a cantare"*, e noi naturalmente andavamo. Siamo andate in tanti posti, venivano a prenderci col bus, ci davano da mangiare, purché andassimo a fare le nostre rappresentazioni.

Poi avevano anche delle belle divise. Per esempio, quando andavamo a Einsiedeln, pensi: con cinque pullman, oramai erano 100-150 ragazze, quando ci vedevano arrivare dicevano: *"Ma di dove vengono queste studentesse, di dove vengono, dall'Italia?"* Io mi ricordo che invece, quando io stavo a Murg, mi hanno fatto mettere una divisa così brutta e io ho pensato: ah, no, per l'amor di Dio un vestito così non me lo metto! Io ero veramente vestita meglio con le mie cose. Era un vestito orribile, con dei quadri bianchi e neri e tutto bordato di rosso. E mi ricordo che la mia sorella più anziana mi ha dato uno schiaffo e mi ha detto: *"Guai a te se non te lo metti, quello schifo là"*. Oramai la divisa dipende dalla superiora e anche dalla sarta. A volte facevano fare delle cose che proprio non andavano. Ma poi magari cambiava la superiora e cambiava tutto. Io, per esempio, quando sono andata superiora, ero tutto al contrario di quella che c'era prima di me, per le divise. Una volta ho detto a una ragazza: *"Guarda, tu sai fare dei lavori di sartina, fammi un po' una bella gonna blu con dei punti bianchi, con la cravatta e la camicetta bianca e dopo andremo su palco e la faremo vedere alle tue compagne"*. E dopo, eh mamma mia, sembravano pazze: *"La vogliamo, la vogliamo!"*, dicevano. Poi di tanto in tanto si cambiava, la gonna blu e la camicetta sempre bella bianca, ma non proprio tutte uguali, bella, ma senza cintura, solo con un nastro blu. Cercavo di fare di tutto per accontentarle. Ah, ancora oggi tante mi scrivono: *"Non possiamo dimenticare i giorni passati là, le feste che si facevano. E quando arriva Natale o Pasqua noi si ripensa sempre ai giorni che eravamo là: Ah, come era bello!"*. A volte quelle che dovevano tornare a casa per sempre aspettavano a partire, aspettavano che fossero passate le feste. Poi c'era un frate che veniva da Venezia per prepararle spiritualmente, ma quante ne inventava quello là, era un mattacchione, faceva un Credo, ma poi dopo si metteva a suonare, cantava, mamma mia, si divertivano un mondo! E il palcoscenico era sempre pronto. Alla sera, neanche finita la cena, le ragazze andavano sul palco, cantavano, si divertivano insomma, e io a dire: *"Prima si lavano i piatti, altrimenti poi voialtre non venite più giù da quel palco"...* Insomma, abbiamo anche passato tanti bei momenti insieme alle ragazze.

Facevamo anche gli Esercizi spirituali e loro erano contente. Al mattino prima di andare in fabbrica e alla sera c'erano queste prediche. Il lavoro in fabbrica era abbastanza faticoso, dovevano stare in piedi tutto il giorno, si dovevano alzare alle quattro del mattino per essere in fabbrica alle cinque e lavoravano fino alle undici e mezza. Dopo venivano a casa. E quando arrivava un gruppo partivano le prossime, e noi dovevamo preparare il pranzo prima per un gruppo e poi per l'altro. Era un gran da fare, un lavoro, perché eravamo solo due suore, al

massimo tre, per tutta quella gente. Le ragazze aiutavano anche loro però. Ma io ancora adesso delle volte penso: poverette, erano così giovani, mi sarebbe piaciuto lasciarle dormire un po' di più. Eh, mi vengono in mente tante cose, ma d'altra parte, come si faceva? Bisognava mandare avanti il lavoro, la casa, pulire, cucinare...

E si son fatte tante amicizie, in convitto. Ogni tanto ancora adesso si ritrovano. Qualche anno fa hanno fatto un raduno a Belluno, tutte le ragazze che erano state a Gebenstorf si sono radunate lì, erano più di 250 solo quella volta lì, di tutte le età. Mi hanno invitata, ma io adesso sono a riposo. Mi hanno mandato lo stesso tutte le firme, e mi hanno anche telefonato. Volevano salutarmi e mi hanno mandato tutte le foto con i nomi. Mi hanno detto: "*Suora, ma Lei non poteva mancare!*". Ma come si fa? Poco tempo fa c'è stato di nuovo un raduno a Treviso. Ogni tanto anch'io rivedo una suora che era con me a Gebenstorf e mi dice: "*Mamma mia, mi ricordo di quella volta che dovevo andarmene e ogni volta che mi giravo era un colpo al cuore dovervi lasciare.*" Ancora adesso, dopo tanti anni, lei quando viene qua non fa che parlarmi di Gebenstorf, e mi dice: "*Come stavamo bene, come eravamo tutte affiatate.*" Era una suora proprio tanto buona con le ragazze, una suora giovane. Poi ce n'è un'altra, che è stata con me a Gebenstorf per venticinque anni, suor Lorenzina. No, no, abbiamo proprio passato un bel tempo! Suor Lorenzina anche lei lo dice sempre: "*Abbiamo avuto un tempo meraviglioso.*" E sì, perché quando facevamo le feste, lei aveva magari già finito da un pezzo di riordinare, era l'una di notte e io dicevo: "*Per piacere, andate a letto!*" Macché, lei era ancora in giro con le ragazze. E le ragazze stavano bene con lei...

Ma col tempo le fabbriche hanno messo delle altre macchine, certe fabbriche invece hanno dovuto chiudere. D'altra parte, con il passar degli anni era anche diventato difficile trovare le ragazze, e così abbiamo chiuso anche Gebenstorf. Ma d'altra parte qui le ragazze avevano imparato il lavoro, e così per esempio vicino a Belluno hanno aperto una grande fabbrica di filatura e loro quando sono andate a casa erano tutte brave a fare qual lavoro e potevano lavorare lì, avevano già le capacità. Quello è il motivo per cui tante se ne sono andate via e sono rientrate al loro paese. Poi tante si sono sposate, ma sono molte quelle che lavorano ancora oggi in fabbrica laggiù. Prendono più paga di qui e lavorano di meno, hanno turni di sei ore, e sono vicine alla loro famiglia. Così 15 anni fa, nel 1973, il convitto di Gebenstorf hanno dovuto chiuderlo. Ma la casa è rimasta aperta ancora per diversi anni. Fino al 1980 abbiamo ospitato tanti profughi. Cambogiani e vietnamiti, di tutto abbiamo avuto in casa. Ma era tutta un'altra cosa. Con tutte quelle famiglie che avevamo in casa, famiglie intere, dei poveretti che non sapevano dove andare. Loro non badavano mica a dove erano, e con chi, loro cercavano solo un posto per vivere, di avere un tetto, non avevano riguardo per il convitto come le nostre ragazze, e quindi...

E così adesso il convitto, dopo tanti anni, l'hanno poi demolito.

Eh, è così purtroppo, cosa vuole...

Qualche tempo dopo il nostro ultimo incontro, Suor Bonita mi ha scritto la seguente lettera²:

Anno Mariano, Brione 7.4.88

Cara Signorina Yvonne

Con tanto piacere ricambio gli auguri pasquali di gioia e benedizioni spirituali. Grazie per il complimento che mi ha fatto, che mi ha trovata migliorata, mi sento bene grazie a Dio, è la soddisfazione del mio lavoro che mi aiuta.

Cara signorina Yvonne, io la rivedo volentieri, ma non vorrei più pronunziare una parola a quanto

² La lettera fa parte del fondo AARDT 148, Yvonne Pesenti.

le ho detto dei convitti, certo che quelle case erano un rifugio per tante giovani sia spiritualmente che finanziariamente lontane da casa e dalla Patria con il cuore pieno di nostalgia.

Quando venne per la prima volta il Console di San Gallo a farci una visita mi disse ma cosa fa qui con tutte queste ragazze? ...quando ha visto l'esposizione degli indumenti fatti dalle ragazze ... dei canti meravigliosi italiani, dei baletti (sic), delle recite. È rimasto così entusiasto (sic), che sul palco fece un bellissimo discorso, dicendo alle ragazze, voi siete più fortunate di me avete un pezzo d'Italia all'estero che io non ho.

Il Signor Console è rimasto così soddisfatto di quella visita che disse quanto calore quanto amore quanta cordialità in questa casa che non si trova altrove.

Era mia abitudine di fare un corso di taglio e cucito per le ragazze, perché ritornando a casa, avrebbero potuto avere più facilmente un lavoro di utilità per i famigliari.

Le auguro che possa terminare il suo lavoro quanto prima, da me non può aspettarsi nulla, è tanta la paura di dire una parola che involontariamente possa offendere qualcuno, e che mi succedono guai. Se ha occasione di vedere il signor Giornalista³ che è venuto qui con lei me lo saluti e che chiedo scusa del mio comportamento (ma che ho paura di parlare).

Ora mi trovo in questa casa che la provvidenza di Dio mi ha posto per mezzo dei superiori, sono tanto felice, voglio vivere serena aiutando le mie consorelle, voglio pregare per tutto il mondo, in particolare per gli ammalati che soffrono, per le vocazioni sacerdotali e religiose, per la pace del mondo. L'attuale Superiora che abbiamo è di Zurigo, è stata 12 anni provinciale delle Suore della Svizzera tedesca, ora è qui da noi al Carmelo. Sr. Mechtild Sommer è provinciale di tutte le Suore della Congregazione di Menzingen.

La saluto cordialmente e con affetto, ricordandola nella mia preghiera

Sr. Bonita Facchin

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.

³ Si tratta di Werner Weick, che ha curato la regia del documentario *Ragazze di convitto*.